



Eppur si muove. Destra, sinistra, centro: la politica oltre il teatro

La leadership di Forza Italia e della Lega, le faglie di oggi che potrebbero diventare le fratture di domani, i sindaci in panchina per un ruolo più ambizioso nella squadra dell'opposizione. E lo sguardo al voto del 2027. Una guida ai movimenti sotterranei dell'Italia politica

Questo articolo non è un articolo: è una guida. E' un tentativo, non sappiamo quanto creativo, di orientarsi su quelle che sono le faglie della politica di oggi che potrebbero diventare le fratture di domani. L'Italia, oggi, l'Italia politica, si presenta apparentemente come un monolite molto noioso, in cui tutto sembra essere scontato, in cui i movimenti interni ai partiti appassiano poco, in cui le frizioni nelle coalizioni sembrano essere nulla di più che scene simili a performance teatrali. Eppure, se si osserva con attenzione, sotto la superficie, ci sono micromovimenti, a volte neanche micro, che iniziano a intravedersi e che potrebbero aiutarci a capire quali traiettorie imprevedibili potrebbe imboccare la politica del futuro. Movimenti che riguardano il centro. Movimenti che riguardano la sinistra. Movimenti che riguardano la destra. A destra, ormai, siamo abituati da tempo a vedere una coalizione in grado di resistere a ogni provocazione, a ogni litigio, a ogni capriccio. La capacità dei leader della destra di incassare i colpi è forse l'abilità meno esplorata della coalizione di governo.

(segue a pagina quattro)

Lasciate il generale Vannacci dove sta, a casa in vestaglia

Puntare sul successo di una destra estrema per castigare il mainstream di una ducia liberale, accusata di globalismo da Bannon? Caro Renzi, si può e si deve essere spericolati in certi casi, ma c'è un limite, non si dice di decenza, forse di semplice credibilità

Il generale Vannacci sembra appena uscito da un film di Dino Risi, tipo "Il vedovo", e a sistemarlo per le feste penserebbe la grande Franca Valeri, la Cattivissima del "cretinetti". La sua ormai celebre vestaglia sembra un capo perfetto per Alberto Sordi. Le sue idee sul mondo al contrario sono la forma da educando delle atroci, esplosive fesserie dell'americano Steve Bannon, predatore o ingegnere del caos secondo le icastiche definizioni, nuove e vecchie, di Giuliano da Empoli. Solo che il generale Vannacci è un inoffensivo talpone e al massimo un ragioniere del caos, non ha la grinta o il carisma del sovversivo, non ha la erudizione storica di certi fascistoni francesi ben pasciuti nell'accademia, forniti e forbiti nell'eloquio, carichi di tradizione e di esperienza secolare a partire dall'Action française. Il caro Matteo Renzi è sagace, a suo modo spiritoso, abile e anche mobile fino all'inverosimile.

(segue a pagina quattro)

QUANTO VALGONO I GIOCHI

Vive ancora lo spirito olimpico in tempi in cui sembra prevalere come suo opposto lo spirito trumpiano? Che cosa resterà di Milano Cortina, al via venerdì prossimo. Un'indagine sulle ultime Olimpiadi

di Stefano Cingolani



Gli anelli olimpici proiettati in piazza del Duomo a Milano (foto LaPresse)

Legacy, ecco la parola chiave per le Olimpiadi del Ventesimo secolo o meglio del 29esimo, se partiamo dal 776 avanti Cristo con i primi giochi di Olimpia. Lo si ama dire in inglese anche se è altrettanto chiara la traduzione italiana: lascito, eredità in senso lato, nel nostro caso quel che resta quando il sacro fuoco passerà ad altre torce. Vale per il passato e per il presente, per le competizioni invernali di Milano Cortina che si aprono venerdì in pompa magna, come per quelle che si terranno fra due anni a Los Angeles, Donald Trump permettendo. La legacy ha due volti: uno hard e uno soft. Il primo mostra gli impianti, gli stadi, gli alloggi, le infrastrutture in genere, tutto ciò che si vede a colpo d'occhio, del quale si occupano tv e giornali, la Corte dei conti e l'ultimo spettatore che paga il biglietto. Il volto soft rimane per lo più nell'ombra eppure ha un valore altrettanto grande, intangibile, difficile da calcolare in soldi, ma che forse è il più fruttuoso se non proprio il più importante, un valore che parte da quel che si chiama lo spirito olimpico.

(segue a pagina due)

ZANGRILLO SI CANDIDA

"Askatasuna? Schlein ha lasciato la porta aperta a queste frange di antistato. Io segretario di Forza Italia? A disposizione. Tajani? Ottimo al Colle. Calenda? Lo voglio in FI". L'agenda del ministro della Pa

di Carmelo Caruso

E' la zeta la consonante del merito. Al cinema c'è la zeta di Zalone e in Forza Italia c'è la zeta Zangrillo. Il fratello è Alberto, il medico della nazione, e lui è Paolo, il ministro della Pubblica amministrazione, il padre del ddl merito, il rugbista liberale. Le violenze di Askatasuna a Torino? "Delinquenti, antistato, e il Pd di Schlein ha lasciato la porta aperta a queste frange di antistato". Ministro, anche lei vuole fare il segretario di Forza Italia, si candiderà se ci sarà un congresso? "La nostra guida, la migliore, è Tajani, ma se servirà, e me lo chiedessero, io sono a disposizione. Ho lasciato il privato dove guadagnavo cifre di gran lunga superiori perché me lo ha chiesto Silvio Berlusconi. Ho scelto di fare politica non per necessità ma per lealtà alla famiglia. A Forza Italia, come nella Pubblica amministrazione, adesso serve più turn over". Carlo Calenda lo vedrebbe in Forza Italia? "Lo stimo moltissimo. Mi piacerebbe avere Calenda in Forza Italia. E' un portatore di principi sani". Il merito è di destra o di sinistra? "E' il sapore

delle cose, il sale, la molla del talento. Se tutti siamo eccellenti nessuno lo è. Se premio tutti allo stesso modo, i meno bravi non migliorano e i talenti si demotivano e vanno via. Ecco come un'organizzazione, un'impresa, declina". Tajani ha il talento da presidente della Repubblica? "Dopo Mattarella, Antonio sarebbe un ottimo presidente". E Roberto Occhiuto sarà invece il prossimo segretario di Forza Italia? "Roberto è un bravissimo presidente di regione ed è anche un politico navigato ma non credo nella possibilità che faccia il segretario di FI". E' così navigato da far sapere che ogni lunedì pranza a Milano con Marina Berlusconi? "Anche io pranzo con Marina, conosco la famiglia Berlusconi, da trent'anni, ma non ho bisogno di dirlo, non cerco i giornalisti per farlo sapere". C'è chi lo fa? "C'è chi lo fa". Trump ci è o ci fa? "E' un cowboy pittresco. Rispettiamo l'America che va oltre Trump, ma bisogna avere il coraggio di dire che certe posizioni estreme l'Europa non le può condividere e non le condividiamo". Entriamo a Palazzo Vidoni, la sede del generale con la penna, il ministro che guida tre milioni e mezzo di dipendenti pubblici...

(segue a pagina quattro)



Paolo Zangrillo, ministro per la Pubblica amministrazione

Troppi sofismi su Askatasuna

Roma. La manifestazione indetta a Torino da Askatasuna aveva fin dall'inizio obiettivi incompatibili con l'ordinamento democratico, era basata su un appello, raccolto in Italia e all'estero da elementi estremisti e sovversivi, quindi nessuno può stupirsi del fatto che sia sfociata in atti di violenza e di sopraffazione inaccettabili. Alla fine se ne sono accorti tutti e la condanna, dopo i fattacci, è stata unanime, comprendendo anche gli esponenti dell'estrema sinistra che hanno sempre appoggiato questa associazione. Quello che dovrebbero domandarsi quelli che hanno fiancheggiato e difeso Askatasuna fino al giorno prima è se il loro atteggiamento paternalistico e strumentale non sia una delle concause del disastro che poi si è verificato. Abbiamo letto nelle settimane passate di un ruolo culturale dell'associazione anarcoide.

(Soave segue a pagina due)

Maresca contro Saviano

Roma. "Non è stato ancora detto che se vincerà il Sì al referendum sulla giustizia le borse crolleranno? Dopo l'intervento di Saviano mi aspetto di sentire anche questo": il magistrato napoletano Catello Maresca s'affida all'ironia per commentare le dichiarazioni dello scrittore, secondo cui la separazione delle carriere finirebbe per indebolire l'azione giudiziaria e rafforzare le organizzazioni mafiose. "Saviano ha fatto studi di diritto? La sua mi sembra pura propaganda populista, che associa una riforma con tutt'altre finalità e prospettive al presunto indebolimento della lotta alle mafie. Spiace che attorno a una materia maledettamente complicata si senta legittimato a pontificare chiunque, dal professore di storia all'attore. Per rispetto agli chef, vorrei che ora parlasse anche qualcuno di loro".

(Palmieri segue nell'inserto II)

Lo Stato camaleonte

Gli Esercizi di lettura di Sabino Cassese questa volta riguardano lo Stato, che sta riprendendo quota. "Avevamo dato per morti gli imperi perché soppiantati dagli Stati, e per moribondi gli Stati perché soggiogati dalla globalizzazione. Ma gli Stati sono camaleonti, cambiano aspetto. Ascoltiamo su questo tema quattro voci. Innanzitutto, quella di Renato Cartesio, che mette il dito su un elemento della debolezza statale, la sua base. Poi, quella del filosofo, politologo, diplomatico lettone, naturalizzato britannico, teorico del liberalismo Isaiah Berlin, che spiega in quali contraddizioni si dibatte lo Stato. In terzo luogo, l'opinione di un politico tedesco, che ora ricopre la carica di presidente della Repubblica federale di Germania, Frank-Walter Steinmeier. Infine, l'opinione di un gruppo di studiosi tedeschi".

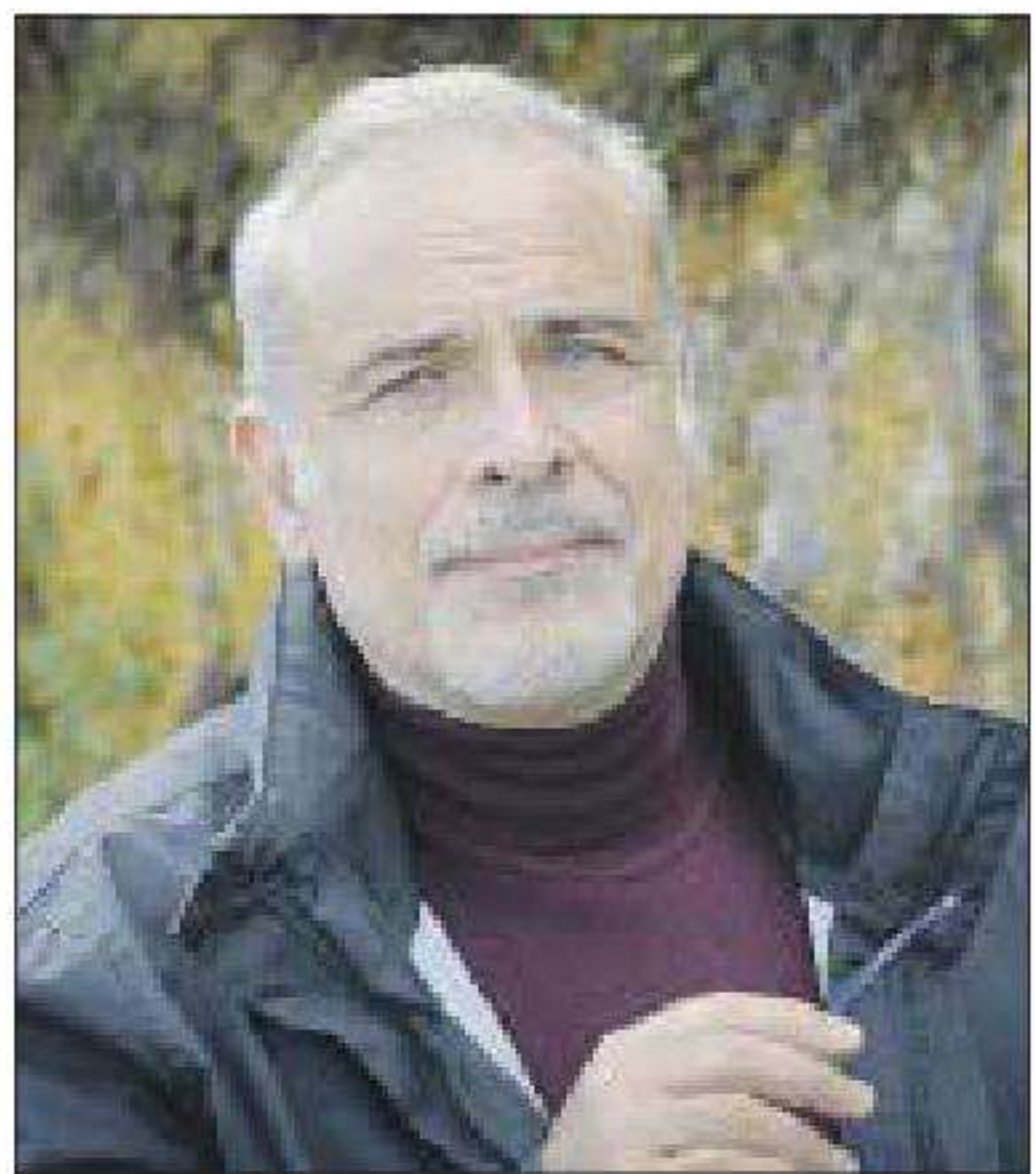
(Cassese nell'inserto III)

Enzo Decaro: “Riscopriamo la leggerezza perduta di Carosone”

Facce dispari. Pastiglie di ottimismo a costo zero. L'attore in scena con il racconto musicato “Renatissimo”

Sono come pastiglie di ottimismo a costo zero, a portata di smartphone o di pc. Per elargirle Renato Carosone aspetta solo un clic su una delle sue tante canzoni. Sia chi torni a riascoltarle dopo molto tempo, sia chi ne faccia adesso la scoperta, ne constaterà l'immediato effetto benefico sul proprio umore e faticherà a pensare che quei brani siano stati scritti una settantina d'anni fa. Sono pastiglie senza data di scadenza. Enzo Decaro, a un quarto di secolo dalla morte del compositore, lo ha celebrato con il concerto teatrale “Renatissimo” assieme al gruppo Anema: un racconto musicato che ha già fatto varie tappe partendo da Brescia, passando per l'Emilia-Romagna, il Trianon di Napoli, Catanzaro. E il tour continuerà.

È qualcosa in più di una parentesi per Decaro in una carriera artistica di oltre mezzo secolo: dagli inizi sfavillanti ne La Smorfia con Massimo Troisi e Lello Arena al teatro di prosa, dalla fiction televisiva al cinema mentre insegna scrittura creativa all'università e si dedicava a molteplici interessi culturali. Si può portare in scena Peppino De Filippo e approfondire la filosofia indiana, è possibile trascorrere dai testi del geniale paroliere Nicola Salerno alias Nisa all'impervia lettura delle “Upanishad”. Perché alla fine tout se tient. Carosone docet: il rivoluzionario della canzone napoletana



con i ritmi d'oltreoceano fu anche un virtuoso pianista classico, che continuò a studiare per se stesso durante tutta la vita.

C'è un “lato b” di Carosone che è meno risaputo?

Quando ebbi la fortuna di conoscerlo scoprii una persona molto più complessa del suo personaggio, che gradiva la fama ma non avrebbe mai venduto l'anima al diavolo per il successo. Comunicava un senso di appagamento sia per le cose fatte sia per quelle non fatte, con una serenità che rendeva piacevole stargli vicino. Negli ultimi anni si dedicò tanto alla musica quanto alla pittura: cercava sulla tela quel che aveva trovato sulla tastiera. Molti non immaginerebbero che l'autore di “Tore-ro” e “Tu vuò fa' l'americano” avesse continuato tutti i giorni a esercitarsi sugli spartiti più impegnativi di Chopin e di Liszt. Diceva che chi suona il ragtime può suonare qualunque cosa, ma non trascurò mai la formazione classica conseguita negli anni del Conservatorio.

Scrisse altra musica oltre a quella di popolare successo?

Ho recuperato le sue registrazioni dimenticate o inedite, le ballate sentimentali che non avevano trovato posto nella produzione perché l'industria discografica lasciò volutamente in ombra la parte ro-

mantica di Carosone. Sono piccoli gioielli che lui serbò gelosamente, come il brano dedicato al suo ex batterista Gegè Di Giacomo. Quando seppe che stava male, gli indirizzò una toccante lettera in musica, un omaggio all'amicizia non scalfita dal tempo. Ho riproposto anche questa nello spettacolo.

Carosone fu un innovatore come lo sarebbe stato anni dopo Pino Daniele, con cui lei ebbe un bel rapporto di amicizia.

Se non ci fosse stato Carosone a rompere gli schemi, difficilmente ci sarebbero stati “Yes I know my way” e “A me me piace 'o blues”. Furono due modernizzatori della tradizione, ma anche persone profondamente diverse. Dice Stefano Bollani che per dare il meglio di sé molti grandi artisti attingono alla propria zona oscura. E vero per Pino. Al contrario, Carosone traeva ispirazione dalla sua zona chiara.

E' curioso che esprimesse una leggerezza oggi rara l'artista di una generazione che aveva vissuto i disastri della guerra sulla propria pelle.

Carosone, come Nisa, fu l'interprete di un'allegria non superficiale ma necessaria alla fine di un incubo e speranza di un periodo migliore. Era una generazione che transitava dal buio alla luce, dalle macerie verso il boom economico. Suscita quasi invidia quella capacità di trovare in maniera intelligente la leggerezza nelle piccole gioie, che ora ci riesce così difficile. Mi viene in mente un episodio capitato durante una trasmissione televisiva a Torino: erano tutti pronti per registrare ma Carosone tardava, s'era appartato in un angolo con il viso poggiato su una mano in una posa immobile e pensosa. Nessuno osava disturbarlo finché chiesero a me di andare a sollecitarlo, e quando mi avvicinai scoprii che aveva una radiolina incollata all'orecchio: stava seguendo la partita del Napoli. Bisogna prendersi seriamente, però fino a un certo punto.

Un consiglio “carosoniano”?

Lui, che fu anche un maestro di vita, ci ricorderebbe semplicemente di mantenere un minimo di integrità quando si fanno delle scelte, e che se è il caso bisogna saper dire di no perché non siamo del mondo, ma nel mondo, dove ci troviamo in prestito come i personaggi di una commedia. La popolarità e la gloria sono un fuoco amico. Non devono dettare il senso del nostro percorso.

Se tornasse alla fiction cosa le piacerebbe interpretare?

Intanto torno in teatro con “L'avarò immaginario”, sulle tracce di Peppino e di Luigi De Filippo tra le opere di Molière. Ma se dovessi sceneggiare o interpretare una fiction vorrei che raccontasse l'avventura di qualche startup napoletana di successo nel mondo. È giunto il momento di rappresentare meglio la “zona chiara” della città piuttosto che continuare a insistere con produzioni pure fatte bene, ma che riportano solo il degrado e le brutture. Non per negare che ci siano, ma quanto dobbiamo aspettare ancora per cambiare narrazione? Ci sono tante altre cose che meriterebbero di essere esportate.

Francesco Palmieri

Una sfida per atleti e manager

Il braccio operativo per Milano Cortina è una Fondazione qualificata dal governo come ente di diritto privato (scelta osteggiata dalla magistratura). Roma 1960, una delle migliori edizioni per il suo lascito

(segue dalla prima pagina)

Non quello di Charles Pierre de Frédy, barone di Coubertin, colui il quale si è inventato questo circo che ormai è il più grande e duraturo tra tutti gli spettacoli di massa ai quali ci ha abituato nel bene e nel male il Novecento. No, l'importante non è partecipare, non facciamo i sepolcri imbiancati, l'importante è vincere la medaglia d'oro; quella d'argento non se la ricorda nessuno; quella di bronzo sembra una beffa del destino. Vincere, ma il traguardo è uno solo, uguale per tutti, viene tagliato da chi è più bravo e più forte, gioca pulito secondo le regole, apprezza gli avversari, si congratula con gli sconfitti, condivide la sua gioia con chi ha pagato per andarlo ad applaudire.

Ecco il vero spirito olimpico che non ha nulla a che vedere con la sopraffazione, l'imbroglgio, la menzogna, i trucchi e tanto meno con il dileggio, lo scherno, la derisione del debole, l'emarginazione del perdente, la vocazione vile dei Maramaldo bravo a infierire su chi è già morto. Il looser non va gettato tra i rifiuti sociali, perché domani potrà diventare vincitore, provando e riprovando, fallendo e ricominciando, fallendo meglio come ha scritto Samuel Beckett. Chi dissente non va maltrattato, imprigionato, ucciso come è successo a Minneapolis. Lo spiri-

Milanesi e veneti dovrebbero ringraziare Virginia Raggi che rifiutò le “Olimpiadi del mattone”, così le chiamò in una imbarazzante conferenza stampa. Senza quel No, il Lombardo-Veneto non si sarebbe potuto candidare. Le spese dirette sono stimate in 5,72 miliardi di euro

to olimpico è l'opposto di quello spirito trumpiano che vorrebbe diventare dominante in questo tempo in cui “la parola innocente è stolta” e “chi ride, la notizia atroce non l'ha ancora ricevuta”. Anche per questo o forse soprattutto per questo le Olimpiadi sono importanti, vanno salutate con rispetto e bisogna augurarsi che siano un successo, a cominciare da questi giochi di neve e ghiaccio tra Milano e Cortina d'Ampezzo. Con buona pace dei No Oly (Olympics) che si sono fatti sentire come sempre, ma finora senza troppi clamori.

Molte le edizioni virtuose, ma molti i flop, come vedremo. Tra le migliori viene ricordata ancor oggi l'edizione di Roma del 1960. E pensare che la capitale d'Italia è stata scartata per i giochi del 2024 niente meno che da chi governava la città. Certo, oggi milanesi e veneti dovrebbero ringraziare Virginia Raggi che rifiutò le “Olimpiadi del mattone”, così le chiamò in una imbarazzante conferenza stampa dopo aver evitato per ripicca un incontro in extremis con Giovanni Malagò allora presidente del Coni, il Comitato olimpico italiano. Senza quel No, il Lombardo-Veneto non avrebbe potuto candidarsi.

La piramide olimpica vede al vertice il Cio (Comité International Olympique, la sede è a Losanna, in Svizzera, la lingua ufficiale è il francese), che detiene tutti i diritti dell'evento. Non è però lui il diretto organizzatore, infatti incarica la città designata con un accordo ufficiale che determina anche le regole da seguire. E' lo “Host City Contract”, il contratto della cit-



Preparativi a Milano per le Olimpiadi (foto Ansa)

tà ospitante (in questo caso si usa l'inglese) che si affida a un comitato per gestire tutto, dalla comunicazione alla vendita dei biglietti, passando per sicurezza, ospitalità, logistica, accreditamento di atleti e spettatori. Il braccio operativo per Milano Cortina è una Fondazione qualificata dal governo come ente di diritto privato, una scelta osteggiata dalla magistratura (la Gip milanese Patrizia Nobile l'ha considerata una “privatizzazione mirata” e ha fatto ricorso alla Corte costituzionale). Buona parte dei finanziamenti arriva direttamente dal Cio che re-investe i suoi ricavi derivati per il 61 per cento dai diritti televisivi e per il 30 per cento dagli sponsor. Ma attenzione, le infrastrutture sono pagate con fondi pubblici. Nel caso delle prossime olimpiadi invernali è stata costituita la Società Infrastrutture Milano Cortina (Simico S.p.A.), partecipata dai ministeri dell'Economia e dei Trasporti, dalle regioni Lombardia e Veneto, dalle province autonome di Trento e Bolzano. Proprio la spesa a carico dei bilanci statali è storicamente al centro delle polemiche. In particolare, è stata messa nel mirino la nuova pista di bob, skeleton e slittino a Cortina, con un costo previsto attorno ai 120 milioni di euro.

Le spese dirette per i prossimi Giochi olimpici e paralimpici sono stimate in 5,72 miliardi di euro, con un aumento rispetto alle stime iniziali, coperto in gran parte da fondi statali. I costi organizzativi ammontano a 1,9 miliardi di euro, tre miliardi e mezzo riguardano le infrastrutture, la maggior parte (2,8 miliardi) opere pubbliche che restano. I ricavi si vedranno solo alla fine. I prezzi dei biglietti variano dai 30-90 euro per le qualificazioni, 80-180 per le finali tecniche, fino a 120-450 euro per le finali di sci e pattinaggio, con picchi elevati per le cerimonie (fino a oltre 2 mila euro). Non c'è olimpiade che non abbia suscitato polemiche, anche quelle che sono poi risultate un successo sotto tutti gli aspetti, compresi quelli economici.

Virtuosi e peccatori

Nel libro nero di Olimpia vanno scritte con inchiostro rosso le edizioni di Atene 2004 per gli imbrogli del governo che ha truccato il bilancio dello stato; Rio 2016, devastata dalla corruzione brasiliana; Tokio 2020 per colpa della pandemia. Le migliori anche per il loro lascito sono state Barcellona 1992, Los Angeles 1984 e Roma 1960. Sì, alla faccia di Virginia Raggi della quale per fortuna i romani si sono liberati. Scusate l'insistenza, ma è uno dei più chiari esempi di autolesionismo grillino.

Secondo l'Università di Oxford è difficile calcolare costi e benefici. Se si considerano solo impianti, organizzazione e logistica, la cifra media è di circa 5,2 miliardi di dollari per i giochi estivi e 3,1 miliardi per quelli invernali (ai valori del 2015).

Un caso ricordato come tra i peggiori della

storia è quello di Montreal 1976: presentati come una grande opportunità a basso costo per la città e per il Canada, i Giochi superarono il budget preventivato del 720 per cento, costringendo i cittadini a pagare tasse aggiuntive per 30 anni per poter rientrare dell'enorme debito maturato dalla città. Per i giochi estivi di Tokio ufficialmente sono stati spesi 13 miliardi di dollari: 7,9 miliardi per la realizzazione delle infrastrutture, sia temporanee che permanenti, e 4,8 miliardi per tutte le spese operative. Vari enti di ricerca però stimano il costo reale attorno ai 28 miliardi di dollari, cioè oltre il doppio rispetto al bilancio dichiarato ufficialmente. I giochi invernali di Sochi sul Mar Nero nel 2014 mentre Putin si annetteva la Crimea, hanno superato i 20 miliardi, più di Londra due anni prima (circa 15 miliardi) o di Barcellona nel 1992 (10 miliardi di euro), edizione costosa, ma con una legacy estremamente positiva, ancor oggi ricordata come esemplare.

Quanto sia costata l'edizione di Pechino 2008 non è chiaro (lo stesso vale per i giochi invernali del 2022, come sempre le stime ufficiali cinesi vanno prese con le molle). Allora il lascito è stato soprattutto politico: il regime ha voluto mostrare la potenza raggiunta dalla nuova Cina, un modello di successo da schiaffare in faccia a

Buona parte dei finanziamenti arriva direttamente dal Cio che re-investe i suoi ricavi, derivati per il 61 per cento dai diritti televisivi e per il 30 dagli sponsor. Le infrastrutture sono pagate con fondi pubblici. E la spesa a carico dei bilanci statali è storicamente al centro delle polemiche

quello occidentale sconquassato dalla grande crisi finanziaria. Chi come me c'era, è rimasto abbagliato dalla sontuosissima e suggestiva cerimonia d'apertura così come dalla spettrale metropoli la cui vita era stata per così dire congelata, mentre vere e proprie quinte teatrali coprivano lo hutong vicino a piazza Tiananmen. Ben peggiore la legacy di quattro anni fa quando Pechino mostrava la sua faccia arcigna.

Los Angeles vuole ripetere il modello del 1984. Il bilancio si chiuse in utile anche perché la città utilizzò molte strutture esistenti e soprattutto i diritti televisivi e le sponsorizzazioni furono una vera manna. Sostenibilità è la parola d'ordine per il 2028 secondo la sindaca, la democratica Karen Bass, ma sono stati investiti 20 miliardi di dollari per il trasporto pubblico urbano che nella città degli angeli è storicamente scarso e 14 miliardi per l'aeroporto internazionale che lascia a desiderare, se vogliamo essere diplomatici. Ecco dunque la questione di fondo: in quale colonna della partita doppia inserire questi costi collaterali i cui benefici si vedranno soprattutto nel tempo?

Lo studio di Oxford si è soffermato soprattutto sul caso di Londra 2012. “Il problema centrale – scrive – è misurare la legacy per calcolare l'effetto netto”: quanto riguarda in modo specifico l'evento e quanto sarebbe stato speso comunque in un modo o nell'altro per soddisfare dei bisogni urbani? Le Olimpiadi diventano così la cartina di tornasole che fa precipitare la reazione chimica.

(segue a pagina tre)

Il torto di pensare che non ci sono nemici a sinistra

(segue dalla prima pagina)

Abbiamo letto anche accuse alle forze dell'ordine che avrebbero agito nello sgombero come a Minneapolis. Tutte queste chiacchiere e questi sofismi hanno incoraggiato l'organizzazione a perseguire i suoi scopi eversivi (assolutamente espliciti) nella convinzione di godere di una protezione politica sulla quale avrebbero sempre potuto contare. I sofismi consistono nella lettura a senso unici dei diritti garantiti dalla Costituzione: il diritto di associazione non comprende quello di occupare proprietà altrui per farci la propria sede, il diritto

di manifestare la propria opinione, per quanto estrema, ha il limite di doversi esprimere “pacificamente e senz'armi”.

La sinistra politica ha sempre faticato a comprendere che si possono creare anche a sinistra e non solo a destra organizzazioni eversive, al limite del terrorismo: ci volle l'uccisione di Guido Rossa per convincere la base comunista che le Brigate rosse erano un nemico della democrazia che doveva essere combattuto in ogni modo. L'idea che “non ci sono nemici a sinistra” che pure è stata smentita dalla storia, fatica a essere abbandonata,

appunto in base a uno pseudo-ragionamento che prevede che anche le posizioni che appaiono distanti, se stanno nell'ambito della sinistra, prima o poi saranno assorbite, come accadde a tanti esponenti dei movimenti studenteschi del '68. Allora, però, c'era una grande forza comunista radicata sul territorio, che poteva svolgere contemporaneamente una critica all'estremismo e un appello all'integrazione in un grande movimento che, ancora, si definiva rivoluzionario. Oggi la situazione è diversa, ma comunque l'atteggiamento del Psi nei confronti degli estremisti non fu paternali-

stico, rispondeva a un disegno politico non occasionale. Quello esercitato fino a ieri dalle forze di sinistra e segnatamente da Avs è privo di una bussola e per la verità continua anche oggi a sostenere il sofismo della “frangia di manifestanti che non ha niente a che vedere” coi valori della manifestazione. Ma ci credono davvero? Pensano seriamente che chi proclama una “rivolta contro lo stato” non abbia “niente a che vedere” con lo scontro con le forze dell'ordine e con la violenza? Qui dal paternalismo si scade nel giustificazionismo, che è persino peggio.

Sergio Soave

IL FOGLIO quotidiano
Direttore Responsabile: Claudio Cerasa

Vicedirettori: Maurizio Crippa (vicario)
Salvatore Merlo, Paola Peduzzi
Caporedattore: Matteo Matzuzzi

Redazione: Ermes Antonucci, Giovanni Battistuzzi,
Annalena Benini, Luciano Capone,
Carmelo Caruso, Enrico Cicchetti, Nicol Plummieri
Luca Gambardella, Michele Masneri, Giulio Meotti
Ruggiero Davide Montenegro, Giulia Pompili,
Roberto Raja, Marianna Rizzini, Luca Roberto,
Priscilla Ruggiero, Maria Carla Sicilia.

Giuseppe Sottile
(responsabile dell'inserito del sabato)
Presidente: Giuliano Ferrara

Editore: Il Foglio Quotidiano società cooperativa
Corso Vittorio Emanuele II 30, 20122 Milano

Titolario beneficiario dei contributi previsti dal decreto
legislativo 15 maggio 2017, n. 70. Indicazione resa ai sensi della
lettera f) del comma 2 dell'articolo 5 del medesimo decreto legislativo.

Responsabile del trattamento dei dati
(D. Lgs 196/2003): Claudio Cerasa
Redazione e Amministrazione:
Corso Vittorio Emanuele II 30, 20122 Milano
Redazione: Roma: Piazza in Campo Marzio 3, 00186 Roma
Registrazione: Tribunale di Milano n. 611 del 7/12/1995

Tipografie
Monza Stampa S.r.l. Via Michelangelo Buonarroti, 153
20900 Monza (MB) - Tel: 039 2828201
STEC S.r.l. - Via Giacomo Peroni, 280
00131 Roma - Tel: 06 41881210
Distribuzione: Pressdi Distribuzione Stampa e
Multimedia S.r.l. - in Via Bettola, 18
20092 Cinisello Balsamo (MI)
Concessionaria per la raccolta
di pubblicità e pubblicità legale:
A. MANZONI & C. SpA - Via Nervesa, 21
20139 Milano tel. 02.574941

Pubblicità sul sito: 24ORE System - Gruppo 24 ORE
Viale Sarca, 223 - 20125 Milano Tel. 02.3022.1/3003

Arretrati Euro 3,00+ Sped. Post.
ISSN 1128 - 6164

©Copyright - Il Foglio Snc Coop.
Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questo quotidiano
(carta e web) può essere riprodotta con qualsiasi mezzo.

www.ilfoglio.it e-mail: lettere@ilfoglio.it

Il 2026 incerto dell’export italiano. Parla Zoppas (Ice)

Roma. “E’ l’auspicio di tutti gli imprenditori italiani che la Corte Suprema americana giudichi illegittimi i dazi americani” dice al Foglio Matteo Zoppas, presidente dell’Ice, l’agenzia italiana per il commercio e gli investimenti all’estero. Il giudizio della Corte è atteso già a febbraio e riguarda la legittimità dell’utilizzo dei dazi (che hanno travolto il commercio mondiale) in virtù dell’International Emergency Economic Powers Act del 1977, che ne ammette l’uso solo in caso di emergenza nazionale. “In caso bisognerebbe festeggiare. Certo, poi ci sarebbe la necessità di rinegoziare i prezzi e capire cosa succederà dopo. Adesso è cruciale mantenere i canali di esportazione verso gli Stati Uniti, sono un punto di riferimento strategico”, riflette Zoppas, “Perdere dei contratti, che di norma sono di lunga durata, significa essere sostituiti da competitor globali e si rischierebbe di non riuscire ad ottenerne di nuovi”.

Riguardo agli ultimi dati Istat sul commercio extra Ue dell’Italia si è registrato a dicembre 2025 un contributo negativo degli Stati Uniti (-0,4) rispetto a dicembre 2024, seppur il dato annuale (gennaio/2025-dicembre 2025) sottolinei una crescita del 7,2 per cento dell’export italiano verso gli Usa rispetto al medesimo periodo del 2024. Cosa ci si può aspettare in questo 2026? “E’ impossibile fare una previsione

sugli Stati Uniti per due tematiche”, risponde Zoppas, “Il primo tema è il rafforzamento dell’euro rispetto al dollaro che sfavorisce le esportazioni. Se aumenterà ulteriormente il cambio a favore dell’euro il prezzo si sommerà al dazio”.

E se il cambio rimanesse costante? “Non mi aspetterei comunque una stabilizzazione”, risponde Zoppas, “Infatti il secondo tema è che fino a oggi i dazi hanno prevalentemente eroso i margini della catena distributiva nel tentativo di non farlo ricadere sul prezzo finale”. Poi il presidente dell’Ice aggiunge: “Ma il più dei listini si rivedono da gennaio e febbraio, e le varie negoziazioni stanno spostando il costo dei dazi sul prezzo del prodotto finito e, al variare dei prezzi, potrebbe succedere che ci sia una elasticità (come la domanda reagisce a una variazione del prezzo, ndr) oppure no. Dovremmo vedere”.

Eppure, il presidente dell’Ice è positivo: “Durante il Covid c’è stata una tenuta forte del Made in Italy: dal 2019 al 2022 l’export è cresciuto di circa il 30 per cento, quasi 140 miliardi in più”, dice Zoppas, “Anche da ottobre a dicembre 2025, oltre a dei piccoli rallentamenti, l’export ha tenuto”. Poi aggiunge: “La Germania, per esempio si sta riprendendo. Ma noi abbiamo un grande problema che può trasformarsi in strutturale: la Cina sta diventando un produttore di alto livello non solo nel comparto tec-

nologico, ma anche design e prodotti di lusso” commenta l’esperto, “Una posizione che deve preoccuparci. Per questo sono molto soddisfatto dell’accordo bilaterale Italia-Germania sullo snellimento burocratico e delle sovrastrutture che rappresentano un ostacolo alla competitività”.

Torniamo agli ultimi dati Istat. L’Italia ha registrato a dicembre 2025 su dicembre 2024 un aumento dell’export verso i paesi Asean del 47,8 per cento. “Serve il merceologico prima di valutarlo, ma può essere una situazione straordinaria. Poi abbiamo un’opportunità: quella del Mercosur”, dice Zoppas, “Ma io credo che il dato dei 14 miliardi in dieci anni dell’export verso il Mercosur può essere sottostimato: se andiamo a ‘sburocratizzare’, oltre a togliere i dazi, il potenziale è molto più grande”. E l’accordo con l’India, se l’Europa non dovesse metterci 4-5 anni, agirebbe ancora più da moltiplicatore. “Assolutamente. Un esempio: una tassa sul vino che si riduce dal 150 per cento al 20, o a 0, apre un mondo di opportunità”. Questa ondata di accordi commerciali è la luce in fondo al tunnel? “Sì, e fa sperare molto bene”.

I problemi per Zoppas però ci sono eccome: “Abbiamo molte aziende nella moda in crisi, tra chiusura e cassa integrazione. Il fenomeno del ‘second hand’ sta tirando tantissimo, si tratta di un mercato che si stima dai 30 miliardi ai 250 miliardi

in cinque anni da monitorare considerando che esportiamo per circa 80-90 miliardi nella moda”, dice il presidente, “Eppure abbiamo una riduzione percentuale solo di qualche punto, che è la media tra le aziende che performano bene sul mercato e aziende in crisi che vanno certamente aiutate”.

Qual è la direzione e l’approccio per il 2026? “Capire quando gli accordi con l’India e il Mercosur saranno attivi ma soprattutto non mollare gli Stati Uniti, perché se si perdono clienti lì è difficile poi sostituirli”. Crede che l’effetto del front loading del secondo trimestre si vedrà in questi mesi? “Oggi come oggi, le dinamiche si stanno già in qualche modo delineando. C’è stata un’altalena sulle politiche di stoccaggio, certamente. Ma l’export dei beni di consumo si sta riallineando perché hanno una vita da magazzino magari di qualche mese differentemente dai beni tecnologici di più lunga durata”. E come non si mollano gli americani? “Fino ad oggi il Made in Italy ha dimostrato di saper fronteggiare anche una maggiore l’onerosità. Ma non solo: ci sono una serie di strumenti per aiutare le piccole e medie imprese, legati agli attori del Sistema Italia sotto il coordinamento del ministero degli Esteri: accanto a Ice anche Simest, Sace e Cdp”.

Daide Mattone

La difficoltà di calcolare costi e benefici. Il cantiere diffuso delle Olimpiadi invernali 2006: sono rimaste le opere strutturali torinesi e un capitale umano che prima mancava. Inalpi Arena, il maggior successo della riconversione olimpica

(segue dalla seconda pagina)

Prendiamo Parigi 2024: per allestire i giochi si sono messi a bilancio 4,9 miliardi dei quali oltre un miliardo e mezzo per il villaggio olimpico che ha lasciato insoddisfatti gli atleti ed è stato trasformato in 2.800 appartamenti, uffici per 6.000 lavoratori, parchi, negozi e servizi vari. Ma non si può ignorare la sicurezza con 30 mila poliziotti per le vie della città, oppure la discussa bonifica della Senna. Tutto sommato si arriva oltre i 10 miliardi per *les jeux verts*, i giochi verdi come li hanno chiamati i francesi.

Torino vent’anni dopo

Le Olimpiadi invernali del 2006 sono state un gran cantiere diffuso nel territorio. Furono costruiti o ristrutturati una decina di impianti, in sette diverse località della provincia di Torino oltre al capoluogo: Bardonecchia, Cesana, Pragelato, Pinerolo, Sestriere e Sauze d’Oulx. Le sedi dello sci alpino, a Sauze e Cesana, prevedevano strutture meno invasive e che si sarebbero potute poi smantellare; uno degli impianti di Torino, il Padiglione Giovanni Agnelli di Torino Esposizioni, fu pensato come temporaneo; cinque altri impianti sono oggi dismessi o demoliti. Bisogna poi aggiungere tre villaggi olimpici, per atleti e media, a Torino, Bardonecchia e Sestriere, un paio di strutture polifunzionali e ricettive a Pragelato e Cesana.

Sono rimaste le opere strutturali torinesi: la prima linea della metropolitana; l’interramento del passante ferroviario cittadino, che ha permesso la costruzione di una nuova area urbana chiamata Spina Centrale; la pedonalizzazione di piazza San

La gestione trentennale di Parcolimpico, che scadrà nel 2039, prevede lo sfruttamento commerciale delle strutture. La pista di bob a Cesana, invece, oggi è un rudere: troppo pochi i praticanti di questo sport per sostenere i costi

Carlo e di varie zone del centro; il rinnovamento dell’area intorno allo Stadio Olimpico (ex Stadio Comunale, ora utilizzato dal Torino Calcio), oltre a diffusi interventi di restauro e recupero di strutture esistenti. Alcune delle strutture olimpiche sono diventate di proprietà pubblica, come l’Oval Lingotto, che ha ospitato il pattinaggio di velocità e ora fa parte dell’area fieristica, dove fra l’altro si svolge il Salone del Libro. Altre sono passate a società private, che continuano a utilizzarle, come i palazzi del ghiaccio di Pinerolo e di corso Tazzoli.

Per gestire un gruppo consistente di strutture venne creata la Fondazione 20 Marzo 2006, con Regione Piemonte, Comune di Torino e Città Metropolitana, oltre al Coni (lo stesso modello applicato a Milano Cortina). Nel 2009 venne indetta una gara d’appalto per la loro gestione trentennale, vinta dalla multinazionale statunitense LIVE Nation Entertainment, la maggiore società al mondo nell’or-

ganizzazione di concerti ed eventi. Fu creata quindi una società specifica, la Parcolimpico Srl, di cui LIVE Nation possedeva il 70 per cento delle quote (salite in seguito al 90 per cento), mentre la parte restante era della Fondazione 20 Marzo 2006.

Gli impianti maggiori ed economicamente più interessanti di questo lotto erano i due palasport torinesi, il palazzetto Olimpico (noto anche come PalaI-sozaki, dal nome dell’architetto che lo progettò, e oggi chiamato Inalpi Arena) e il Palavela. Ma ne facevano parte anche una porzione del villaggio olimpico di Torino, la pista da bob e quella da biathlon di Cesana, lo stadio del salto di Pragelato, l’half pipe (una specialità dello snowboard) di Bardonecchia, e tre strutture ricettive poi riconvertite a hotel a Cesana, Bardonecchia e Pragelato.

La gestione trentennale di Parcolimpico, che scadrà nel 2039, prevede lo sfruttamento commerciale delle strutture, con obblighi diversi a seconda del tipo: per gli impianti in quota l’obbligo di utilizzo è parziale e solamente estivo. Dopo lavori di ammodernamento l’Inalpi Arena è riuscita a diventare flessibile. La sua è probabilmente la storia di maggior successo della riconversione olimpica: la collaborazione con LIVE Nation ha portato a Torino concerti di artisti popolari, ma soprattutto struttura e dimensioni (oltre 15.500 posti) la rendono appetibile e con poche rivali in Italia per i grandi eventi sportivi al chiuso. Dal 2021 fino al 2025 si sono giocate e giocheranno lì le Atp Finals di tennis, uno degli eventi più importanti dell’anno. Nel 2023 l’Inalpi Arena è stata sede delle finali della Champions League di pallavolo, negli ultimi due anni delle Final Eight di Coppa Italia di basket maschile.

La pista di bob a Cesana, invece, è oggi un rudere. Diciannove curve, oltre un chilometro di lunghezza su un dislivello di 144 metri, è una struttura imponente, circondata da una rete e chiusa al pubblico dal 2011. Costò 110 milioni e fu utilizzata per una ventina di eventi per meno di sei anni: nel 2012 vennero svuotate le 50 tonnellate di ammoniaca necessarie per la refrigerazione e rimane utilizzabile solo il “pistino” di spinta, al coperto. La pista aveva costi di gestione da 1-1,5 milioni di euro l’anno, fu oggetto di furti (rame, principalmente). Ma i praticanti di questi sport sono troppo pochi per sostenere i costi. Impianti del genere, come anche quello del salto con gli sci, diventano obsoleti nel giro di due edizioni delle Olimpiadi e andrebbero smantellati entro dieci anni.

I valori di Olimpia

Che cosa serve per gestire un evento e lasciare dei buoni frutti? Se lo chiede lo studio dell’Università di Oxford e conclude che in definitiva molto, quasi tutto, dipende da chi li guida, a cominciare dai manager. “Gli eventi sportivi sono più complessi di quello che molti pensano. Un prerequisito è la capacità di integrare i giochi e le competizioni con le loro dimensioni culturali, sociali ed economiche”. Il successo consiste nei risultati sul campo, vittorie individuali, trofei, record e prove atletiche. Ma l’esito è legato al coinvolgimento di tutti gli atto-

ri, i partecipanti, le comunità in senso più ampio. “Tutto ciò va ben oltre i calcoli economici. Lo sport è per propria natura una costruzione sociale intimamente connessa con i suoi legami culturali e con i valori che gli atleti e i manager trasmettono ai loro fan e alla comunità”.

E’ d’accordo anche il professor Dino Ruta docente alla Sda, la scuola di management dell’Università Bocconi, grande esperto di eventi e di sport, il quale insiste nel sottolineare l’importanza del lascito intangibile: gli impatti sociali, politici, sportivi e quelli legati al capitale umano, che vanno dalla formazione di base fornita ai volontari alle competenze manageriali altamente specializzate. Tutte conseguenze positive che si possono ottenere in un territorio esclusivamente attraverso una buona ed efficiente organizzazione, non con il mero investimento di denaro. “Un’altra distinzione – aggiunge Ruta – dovrebbe essere fatta tra legacy pianificata, che significa integrare un grande evento nella più ampia strategia di trasformazione di una città o di una regione, e legacy emergente, che consiste negli effetti non pianificati generati dall’evento stesso e che di solito emergono nel lungo periodo. Per esempio, in Italia, a partire dalle Olimpiadi di Torino del 2006, si sono sviluppate competenze nuove, reti e capitale umano che prima mancavano”.

Sia chiaro, costruire impianti resta fondamentale. In particolare per l’Italia che è rimasta ancora molto indietro. Ciò significa aumentare, migliorare, potenziare tutte le strutture sportive oggi decisamente carenti, superate, talvolta fatiscenti. E lo si deve fare anche coinvolgendo azionisti privati spe-

“Distinguere tra legacy pianificata, che significa integrare un evento nella più ampia strategia di trasformazione di una città o di una regione, e legacy emergente”, ovvero gli effetti non pianificati che emergono nel lungo periodo

cializzati in grandi eventi o nella gestione di impianti per spettacoli di massa. Ruta cita l’impietoso confronto con paesi pur così diversi come Polonia e Turchia, che sono andati ben più avanti dell’Italia. Se fosse questo il solo parametro i Giochi sarebbero dovuti andare a loro. Tuttavia è altrettanto importante quel che possiamo chiamare il soft power olimpico. Lo studio di Oxford enumera un lungo elenco di meriti: la competizione equa, l’eccellenza, la solidarietà, la tolleranza, il rispetto, la responsabilità, l’amicizia, l’impegno, lo spirito di squadra, il senso di appartenenza. Sono valori positivi in contrasto con quelli negativi come violenza, sopraffazione, imbroglio, corruzione. I Giochi olimpici insomma sono giochi di valori. Questo ci riporta al punto dal quale siamo partiti che ai lettori poteva sembrare puramente polemico e un bel po’ retorico. Ma se lo dice Oxford?

Stefano Cingolani

CARTELLONE

ARTE
di Luca Fiore

Quando ci si mette (praticamente sempre), la Fondazione Beyeler di Basilea non scherza. E su Paul Cézanne non si può scherzare. E infatti negli spazi disegnati da Renzo Piano arrivano 58 tele e 21 acquarelli del genio francese da tutte le parti del mondo. Tra cui: nove versioni del Mont Sainte-Victoire, i giocatori di carte della Courtauld Gallery di Londra e del d’Orsay di Parigi, quattordici nature morte con frutta, otto autoritratti. Per la prima volta La Macina nel parco del Château Noir (1892-1894) arriva in Europa dal Museo di Filadelfia. Gli ultrà di Cézanne non dovrebbero perdersela. Ma forse neanche gli altri.

● Basilea, Fondazione Beyeler. “Cezanne”. Fino al 25 maggio

● Info: fondationbeyeler.ch

* * *

Dopo l’esordio alle Stanze della Fotografia di Venezia, arriva a Milano il progetto su Robert Mapplethorpe curato da Denis Curti. In laguna la mostra si intitolava “Le forme del classico”, per Palazzo Reale è stato scelto “Le forme del desiderio”. All’Ara Pacis di Roma diventerà “Le forme della bellezza”. Dunque la parola chiave è: forme. Perché, in effetti, anche quando il tema si fa molto hot (completini di pelle, frustini e altre amenità non proprio da educande) riesce a raffreddare tutto con una glaciale colata di rigore formale. Sono gli stessi anni e la stessa città di quelli di Nan Goldin: compagnie simili, l’ossessione per il sesso e tanta droga. In Mapplethorpe non c’è traccia di tutto questo. Il set fotografico non appartiene alla vita, ma è un luogo della mente e le immagini diventano architetture ideali per provare a lambire una perfezione mai raggiungibile. Mapplethorpe è un autore tragico, ma cerca di nasconderselo.

● Milano, Palazzo Reale. “Robert Mapplethorpe. Le forme del desiderio”. Fino al 17 maggio

● Info: palazzorealemilano.it

MUSICA
di Mario Leone

Con il quarto e ultimo dei drammi musicali che costituiscono la tetralogia dell’Anello del Nibelungo, il Teatro alla Scala conclude tutto il ciclo wagneriano, che poi verrà eseguito integralmente nei prossimi mesi. E’ un’operazione enorme, con la regia di Sir David McVicar, la direzione di Alexander Soddly e di Simone Young e un cast internazionale che dà corpo a una lettura che fonde tragedia antica, teatro barocco e dramma elisabettiano.

● Milano, Teatro alla Scala. Da mercoledì 4, ore 18

● Info: teatroallascala.it

* * *

Lorenzo Viotti torna sul podio dell’Accademia Nazionale di Santa Cecilia con due pagine del tardo romanticismo. In apertura il Concerto per violoncello di Edward Elgar interpretato da Ettore Pagano e nella seconda parte la Sinfonia n. 5 di ajkovskij costruita su un tema rielaborato in maniera ciclica. Una partitura in quattro movimenti caratterizzata da forti contrasti e misteriose istanze espressive apprezzate con il passare del tempo.

● Roma, Auditorium Parco della Musica. Da giovedì 5, ore 20

● Info: santacecilia.it

* * *

Quella della “Traviata” è una storia eterna e sempre attuale. L’amore tra Alfredo e Violetta, osteggiato da una cultura perbenista; la sofferenza del corpo e dell’anima; l’amaro epilogo. Sono tanti gli spunti che l’opera verdiana pone con attuale chiarezza. L’opera fu eseguita per la prima volta nel 1853 alla Fenice di Venezia e oggi ritorna con lo storico allestimento del 2004 che inaugurò il Teatro dopo l’incendio. La regia è del canadese Robert Carsen, con le scene e i costumi di Patrick Kinmonth; vede la direzione di Stefano Ranzani e nel cast vocale Rosa Feola (Violetta Valéry), Stefan Pop (Alfredo Germont) e Roberto Frontali (Giorgio Germont).

● Venezia, Teatro La Fenice. Da domenica 8, ore 19

● Info: teatrolafenice.it

TEATRO
di Eugenio Murrall

Desideri che si trasformano in traguardi nella dinamica di una società fondata sull’efficienza e sul successo. “DE-SIDERA”, la commedia di Giulia Di Sacco, che la interpreta e firma anche la regia insieme a Lapo Sintoni, racconta l’attesa, la delusione, la solitudine del nostro tempo. Alice cerca invano la fortuna nella scrittura, Emilia decide di lasciare architettura e di fare la barista per uscire dall’apnea. Francesco e Caterina sono diversi e innamorati. Tutti sono mossi dal desiderio.

● Milano, Teatro Filodrammatici, “DE-SIDERA” di Giulia Di Sacco. Fino all’8 febbraio

● Info: teatrofilodrammatici.eu

* * *

La regista e drammaturga Tolja Djokovic intreccia la storia di una donna giustiziata per omicidio a Bologna nel Settecento e la propria biografia. Fa così dialogare due epoche, ricostruendo i segni di un corpo femminile cancellato e reso oggetto di spettacolo. In scena Aura Ghezzi, Jacopo Giacomoni, Martina Tinnirello si muovono tra il passato e la contemporaneità. Lo spettacolo è anche al centro di un’operazione culturale fatta di incontri e laboratori.

● Bologna, Teatro Arena del Sole, Lucia camminava sola - Materiali per un documentario. Fino all’8 febbraio

● Info: bologna.emiliaromagnateatro.com

* * *

Arriva a Roma “Lungo viaggio verso la notte” di O’Neill, diretto e interpretato da Gabriele Lavia, con Federica Di Martino, Jacopo Venturiero, Ian Gualdani e Beatrice Ceccherini. Una notte interminabile, una famiglia borghese prigioniera dei propri demoni tra conflitti e segreti. Scrive Lavia: “Un viaggio impietoso dentro l’amarezza di un fallimento senza riscatto. Le vite degli uomini sono fatte di tenerezza e violenza. Di amore e disprezzo. Comprensione e rigetto. Di famiglia e della sua rovina”.

● Roma, Teatro Argentina, “Lungo viaggio verso la notte” di Eugene O’Neill. Fino al 15 febbraio

● Info: teatrodroma.net